

CARATTERI, PROBLEMI, PRIORITA' DELLE PROVINCE INDUSTRIALI

Roma - Centro Studi Confindustria, 8 luglio 2003

Antefatto

Lo scorso 21 aprile si è tenuta a Bergamo una giornata di studio fra i presidenti e direttori delle 15 associazioni delle province dove il secondario garantisce almeno il 40% del reddito e dell'occupazione complessiva (in ordine geografico Biella, Novara, Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Varese, Belluno, Treviso, Vicenza, Pordenone, Modena, Reggio Emilia, Prato e Ancona) per

- ❑ Verificare quali problemi siano condivisi;
- ❑ Scambiarci informazioni sulle attività di rappresentanza e di servizio a supporto delle imprese;
- ❑ Valutare l'opportunità di alleanze e reti su criticità comuni;
- ❑ Dare indicazioni sulle priorità della politica industriale.

Per introdurre la discussione furono presentati una serie di dati statistici finalizzati a far emergere alcuni fenomeni significativi soprattutto attraverso il confronto con l'Europa.

Si recupera parte di quella documentazione introduttiva, integrata da alcune valutazioni emerse nel corso della giornata.

La specializzazione industriale è sempre più rara

Nella diapositiva sono evidenziate in rosso le regioni (NUTS2 per la classificazione territoriale europea) dove vi è un alto reddito per abitante (almeno 20 mila €) ed una percentuale di occupazione industriale superiore al 35%¹³.

La specializzazione industriale è rara Regioni industriali ad alto reddito (rosso)



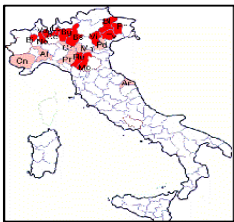
- Su **264** regioni (UE e Paesi candidati) solo **18** hanno un elevato reddito procapite ed almeno un terzo dell'occupazione nel secondario.
- Le zone industriali ricche si concentrano in Italia, Germania e in parte della Spagna.

 CONFINDUSTRIA BERGAMO
Unione degli Industriali della Provincia


Sono solo 18 su 264 (di cui 53 nei Paesi candidati dell'est). L'industria e gli alti redditi si concentrano in Italia e Germania con i più recenti ingressi di alcune aree della Spagna, nella Catalogna.

Tra le province italiane sono 21 quelle che raggiungono lo *standard* europeo dei territori più industrializzati.

Province industriali ad alto reddito



- In 21 province c'è **un terzo** dell'industria italiana (con il 19,5% della popolazione).
- Nelle 15 più specializzate **un quarto**, con meno del 15% di residenti.
- Mentre l'occupazione industriale diminuisce (-9,6% in 10 anni), nelle 15 più specializzate è rimasta stabile **+0,8%**).
- Le 15 hanno un indice di attrattività per l'industria manifatturiera **2,5** volte superiore alla media

 CONFINDUSTRIA BERGAMO
Unione degli Industriali della Provincia

¹³ I confronti con le regioni d'Europa sono fatti attraverso i dati Eurostat e la banca dati Regio.

Le province industriali sono rare e questo pone loro qualche problema sul versante della rappresentanza degli interessi per cui il ruolo di Confindustria e delle associazioni industriali diventa più arduo, ma, nello stesso tempo, più importante.

Le province industriali sono anche preziose perché si fanno carico di un terzo del totale dell'occupazione industriale, perché garantiscono uno sviluppo economico fondamentale e condizioni di vita largamente superiori alla media.

Censimenti 2001	Addetti al secondario	Percentuale dell'occupazione industriale italiana	Popolazione residente	Percentuale della popolazione residente
Totale Province industriali	2.085.415	33,7	11.007.713	19,5
15 più industrializzate	1.640.632	26,4	8.098.899	14,4

Tra i censimenti del 1991 e del 2001 l'occupazione industriale in Italia è diminuita del 9,6%; nelle province industrializzate la diminuzione è stata del 2,5%; nelle 15 invitate alla riunione è aumentata dello 0,8%.

La maturità industriale viene raggiunta prima dalle province piemontesi, seguite dalle lombarde ed emiliane per raggiungere negli anni più recenti il triveneto, con un percorso che va rigorosamente da ovest verso est.

Una maturità del tessuto produttivo che si manifesta anche per una dimensione media di impresa (7,3 addetti) superiore alla media (6,3), nonostante manchino in questo gruppo le grandi città industriali e solo una delle province sia capoluogo regionale.

Una maturità che però non frena l'imprenditorialità industriale, che è nella media.

Questi territori sono inoltre particolarmente appetibili per le nuove localizzazioni. Molto recentemente Unioncamere ha messo a disposizione un nuovo database che consente di misurare la capacità delle diverse province di attrarre attività dall'esterno.

	Percentuale di occupati da imprese con sede fuori dalla provincia (industria in senso stretto)	Indice (Nord=1)
Nord	4,41	1,00
Nord-Ovest	3,39	0,77
Nord-Est	5,81	1,32
Biella	12,18	2,76
Novara	17,44	3,95
Bergamo	6,66	1,51
Brescia	11,74	2,66
Como	13,14	2,98
Lecco	18,78	4,26
Varese	17,66	4,00
Belluno	15,14	3,43
Treviso	7,62	1,73
Vicenza	6,12	1,39
Pordenone	6,28	1,42
Modena	6,86	1,56
Reggio Emilia	8,21	1,86
Prato	8,08	1,83
Ancona	10,18	2,31
Totale	10,70	2,43

Risulta una eccezionale attrattività, solo in qualche caso limitata, probabilmente, dall'offerta territoriale.

Un fenomeno che risulta sostanzialmente indipendente dai tempi e dai modi dello sviluppo ed una delle ipotesi della giornata di approfondimento è che anche i problemi siano per larga parte svincolati dalla storia dei territori e dai settori di specializzazione.

Ma ci sono elementi nuovi: dal confronto fra le diverse esperienze, sembra affermarsi un'evoluzione del tradizionale modello di sviluppo italiano sintetizzabile dal passaggio dal distretto industriale alla nuova media impresa e, qualcuno sostiene, dal sorgere di una neo-borghesia.

La specializzazione industriale è preziosa

In Italia come in Europa, questo modello di sviluppo garantisce non solo alti redditi, ma anche livelli di disoccupazione praticamente nulli ed un formidabile contributo alla bilancia commerciale. Rispetto all'Italia il tasso di disoccupazione è 1/3, la bilancia commerciale è due volte più favorevole ed il grado di apertura internazionale (esportazioni+importazioni diviso valore aggiunto) di 20 punti superiore. Per tutti questi fondamentali le 15 province si collocano sopra la media, quasi sempre ai primi posti delle graduatorie nazionali.

	Tasso di disoccupazione	Export 2000 (milioni di €)	Import 2000 (milioni di €)	Saldo commerciale (milioni di €)	Export /Import	Grado di apertura internazionale
Biella	2,7	1.593,8	-1.220,3	373,5	1,31	69,0
Novara	3,7	3.241,1	-1.867,1	1.374,0	1,74	75,8
Bergamo	1,8	8.709,2	-5.602,6	3.106,6	1,55	67,8
Brescia	3,3	8.079,6	-4.954,2	3.125,4	1,63	50,0
Como	2,9	4.680,1	-2.437,4	2.242,7	1,92	64,7
Lecco	1,6	2.275,1	-1.263,8	1.011,3	1,80	60,5
Varese	5,2	6.269,6	-5.105,1	1.164,5	1,23	67,4
Belluno	3,7	1.679,3	-563,5	1.115,8	2,98	44,4
Treviso	2,5	8.561,0	-4.044,7	4.516,3	2,12	68,1
Vicenza	2,2	11.869,4	-6.770,4	5.099,0	1,75	97,2
Pordenone	2,7	3.186,6	-1.001,7	2.184,9	3,18	58,7
Modena	2,7	7.694,2	-3.168,2	4.526,0	2,43	64,8
Reggio Emilia	2,4	5.156,2	-2.132,9	3.023,3	2,42	63,2
Prato	5,9	2.993,3	-1.132,4	1.860,9	2,64	77,9
Ancona	4,4	2.977,8	-1.873,8	1.104,0	1,59	52,8
ITALIA	9,5	268.833,7	-259.958,3	8.875,4	1,03	48,1

La specializzazione industriale è preziosa *nelle 15 province*

- Il valore aggiunto pro-capite è superiore ai 22 mila € (Italia=18,7);
- Il tasso di disoccupazione è al 3,2% (in Italia al 9,5 nella UE al 7,5);
- Le esportazioni sono il 29,4% del totale Italia, la bilancia commerciale è fortemente attiva (1,8 € esportati per 1 € di importazioni (Italia 1/1));
- Il grado di apertura internazionale è 20 punti superiore alla media.



La specializzazione industriale introduce criticità nel rapporto con il territorio

Queste performance economiche e sociali implicano un consumo di territorio. Sono molti i dati che possono essere utilizzati; ne abbiamo considerati quattro di sintesi.

- ❑ L'occupazione industriale rispetto alla popolazione ed ai posti di lavoro complessivi - sui 1.498 comuni delle nostre province 1.029 (il 68,7%) possono essere considerati ad alta specializzazione industriale (dove cioè i posti di lavoro del secondario sono almeno la metà di quelli totali e dove il rapporto fra questa occupazione e la popolazione è superiore alla media nazionale);
- ❑ L'offerta industriale rispetto al territorio disponibile – nelle 15 province la densità di occupati nel secondario per kmq è più del doppio della media nazionale (53,6 addetti per kmq rispetto a 22,7);
- ❑ I fabbisogni di energia ad uso produttivo per abitante sono il doppio della media nazionale (5,3 kwh per 1.000 abitanti contro 2,6) e l'intensità energetica dell'industria rispetto al territorio è pari 1,23 milioni di kwh per kmq a fronte di una media nazionale di 0,49;
- ❑ La domanda di infrastrutture (strade, ferrovie ma anche servizi idrici e di telecomunicazioni) è superiore ai fabbisogni medi perché di correla al reddito della popolazione ed alla densità produttiva.

Il rapporto con il territorio è critico

- La densità delle attività produttive è più del doppio della media (53,6 posti di lavoro per kmq a fronte di una media di 22,7)
- Oltre due terzi dei comuni (1.029 su 1.498) sono ad intensa vocazione industriale
- I fabbisogni di energia elettrica sono due volte la media (5,3 mila kwh per abitante, 23 mila kwh per addetto e 1,2 milioni di kwh per kmq)
- La domanda di infrastrutture - non solo per la mobilità - è elevata



L'impatto dell'industria sul territorio è forte e, quindi, il problema di tutti noi è lo sviluppo sostenibile: come conservare e valorizzare l'industria, come rimuovere gli ostacoli ad un ulteriore sviluppo.

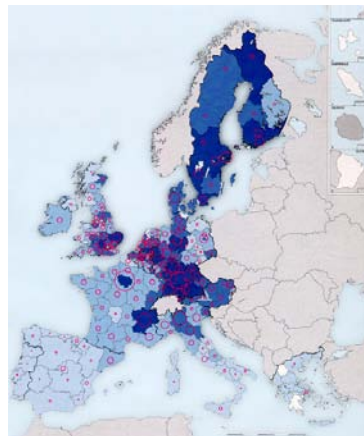
Il declino industriale non è ineluttabile

Con uno slogan: fare di più con meno ovvero aumentare la produttività di tutti i fattori che entrano nel processo produttivo.

Il progressivo scarseggiare di risorse è la sintesi dello scenario di medio periodo; vale per il lavoro ed il territorio e gli svantaggi conseguenti vanno fronteggiati con la ricerca, l'innovazione e l'internazionalizzazione, attraverso anche lo sviluppo del lavoro ed il miglioramento della qualità del territorio.

Il ruolo della ricerca e dell'innovazione

Brevetti europei

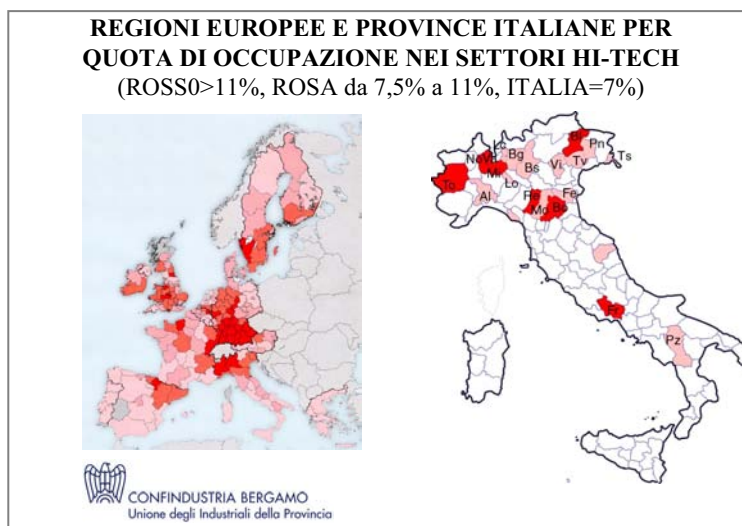


- In Europa le aree più evolute producono ogni anno oltre 200 brevetti per milione di abitanti.
- In Italia la media è 1/4 di quella europea
- Solo Lombardia ed Emilia-Romagna mostrano un dato accettabile (100 brevetti per milione di abitanti).

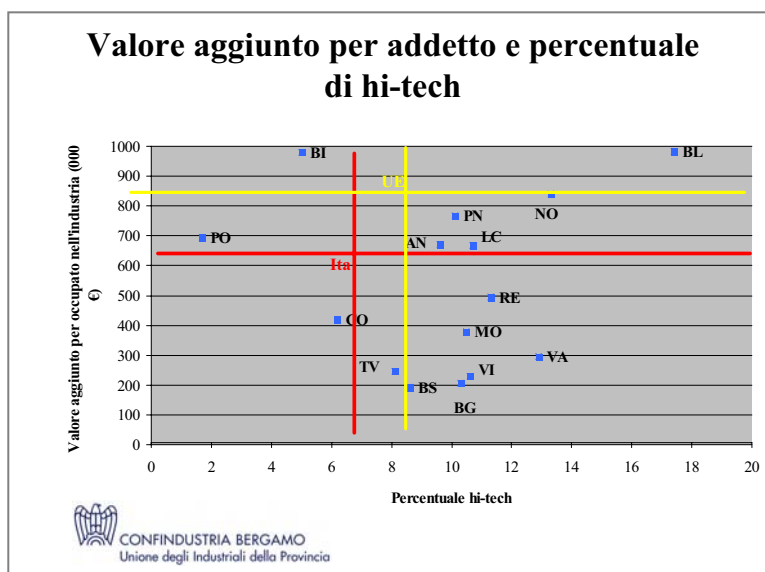


Nel grafico è riportato il numero dei brevetti europei per abitante. Siamo messi non troppo bene per questo che è l'indicatore principe della capacità di innovazione di prodotto. Solo la Lombardia e l'Emilia-Romagna si avvicinano alla media europea con oltre 100 brevetti per milione di abitanti.

Un quadro leggermente migliore risulta dalla quota di occupazione nei settori hi-tech, che è un diverso indicatore di sviluppo tecnologico. Ma, anche in questo caso, non si può parlare di un vantaggio italiano, piuttosto di un minore deficit che probabilmente deriva da un peso significativo dell'innovazione di processo.



La figura successiva mette in relazione la quota di occupazione nei settori ad alta tecnologia con il valore aggiunto dell'industria manifatturiera. Le nostre province si collocano, tranne i distretti tessili, in una posizione valida. Con un'analisi statistica si può osservare che, mentre non esiste in Italia correlazione fra ricchezza prodotta e settori innovativi, questa diventi significativa nei nostri territori: l'innovazione non conta per tutti ma per noi sì. Più in generale questo grafico sintetizza una difficoltà competitiva: l'adeguato - e talvolta positivo livello tecnologico - non si traduce automaticamente in un'elevata produttività o in una sufficiente redditività. Una parte consistente di questo non soddisfacente risultato può essere certamente imputata al sistema paese; ma un ruolo lo gioca certamente anche la forte presenza di lavorazioni di subfornitura anche nei settori *hi-tech* e quindi in una sostanziale dipendenza da clienti dominanti.



Comunque si valuti la situazione (bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto) è evidente la necessità di far crescere la ricerca applicata e la capacità innovativa, di implementare e valorizzare la proprietà intellettuale.

Quale politica industriale consente

La crescita della ricerca e dell'innovazione

La valorizzazione della proprietà intellettuale

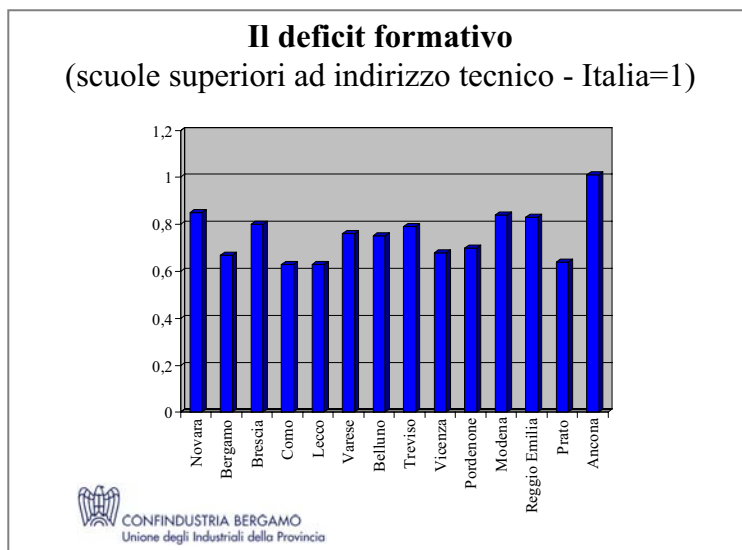
L'aumento del valore aggiunto per remunerare i fattori produttivi e finanziare l'ulteriore innovazione



Il lavoro e la formazione

Ricerca ed innovazione implicano investimenti e crescita delle risorse umane.

Il percorso è difficile perché una delle caratteristiche delle province industriali è quella di avere storicamente un basso tasso di scolarità, ma i differenziali negativi sono in progressivo assorbimento e verranno annullati dal prolungamento dell'obbligo scolastico. L'elemento preoccupante consiste, invece, in un carattere della nostra domanda di formazione che è più articolata di quella delle aree post-industriali; serve personale di livello alto, ma anche tecnici ed operai, scolarità e percorsi formativi diversi con l'unico denominatore comune della prevalenza della cultura tecnico-scientifica. In realtà la propensione agli studi tecnici è nelle medie nazionali; ma se forziamo la costruzione di un indice che sintetizzi il rapporto fra domanda ed offerta il deficit delle province industriali risulta molto evidente. L'indice di offerta è costruito mettendo in rapporto la percentuale di coloro che scelgono gli studi tecnici nella scuola statale secondaria superiore con la percentuale dell'occupazione nel secondario. Resa uguale ad 1 la media nazionale, i nostri territori hanno indici nettamente inferiori (da 0,63 a 0,85, con la sola esclusione di Ancona che si colloca intorno alla media nazionale).



	Turnover industria (stima - 3,0%)	Iscritti al V anno anno delle scuole tecniche- professionali statali (stima)	Percentuale occupazione industria	Percentuale studi tecnici (secondarie superiori statali)	Indice di offerta (Italia=1)
Biella	1.230	933	51,4	73,4	0,76
Novara	1.650	1.553	38,7	62,5	0,85
Bergamo	6.720	4.959	52,2	66,5	0,67
Brescia	6.870	5.723	46,1	70,0	0,80
Como	3.540	1.989	48,8	58,2	0,63
Lecco	2.160	1.402	53,2	63,7	0,63
Varese	4.650	4.138	44,0	63,4	0,76
Belluno	1.440	748	48,3	68,1	0,75
Treviso	4.890	4.196	45,9	68,6	0,79
Vicenza	5.400	4.363	50,7	65,5	0,68
Pordenone	1.680	1.243	45,0	59,9	0,70
Modena	3.990	3.344	43,6	69,4	0,84
Reggio Emilia	2.970	2.199	43,8	69,0	0,83
Prato	1.590	1.005	48,8	58,7	0,64
Ancona	1.860	2.572	33,8	64,9	1,01
Italia	205.230	299.025	31,8	60,1	1,00

La propensione ad iscriversi all'università, nei territori industriali – ma più correttamente si dovrebbe dire a bassa disoccupazione – è inferiore perché sconta una superiore concorrenza del mercato del lavoro. Anche in questo caso la riforma dell'università dovrebbe contribuire a ridurre i *gap*.

	Popolazione 19/24 anni	Iscritti università	% iscritti
Biella	11.585	2.297	19,8
Novara	22.723	6.822	30,0
Bergamo	69.762	17.617	25,3
Brescia	79.234	19.909	25,1
Como	37.140	10.506	28,3
Lecco	21.824	5.405	24,8
Varese	55.776	14.607	26,2
Belluno	13.317	4.152	31,2
Treviso	54.671	16.149	29,5
Vicenza	55.861	14.607	26,1
Pordenone	19.139	6.361	33,2
Modena	39.617	12.118	30,6
Reggio Emilia	29.691	7.748	26,1
Prato	15.823	4.450	28,1
Ancona	30.636	12.676	41,4
Italia	4.187.683	1.506.724	36,0

Una volta deciso di fare l'università, la scelta del corso di laurea sembra sostanzialmente indipendente dalla domanda di lavoro; piuttosto è determinata dall'offerta locale di corsi oltre che dalle preferenze culturali e dalle vocazioni degli studenti.

	Ingegneria	Scienze	Economia	Legge	Scienze Politiche Sociologia	Architettura	Medicina Farmacia	Lettere Lingue Psicologia
Biella	11,8	14,6	12,8	13,6	5,7	6,2	10,9	24,5
Novara	9,9	10,7	17,0	11,1	4,8	5,7	11,7	29,1
Bergamo	14,3	8,3	13,2	10,5	4,5	6,5	8,9	33,9
Brescia	15,6	5,5	16,8	14,9	3,1	5,2	8,7	30,2
Como	11,5	9,4	11,8	17,9	5,9	6,8	9,2	27,6
Lecco	14,7	11,1	12,9	11,2	6,2	7,7	7,0	29,1
Varese	10,6	10,5	16,0	12,9	6,0	6,4	7,8	30,6
Belluno	14,8	10,4	12,4	13,1	7,3	5,7	7,5	28,8
Treviso	12,4	7,9	13,9	13,2	6,7	7,5	7,2	31,4
Vicenza	14,1	8,7	14,3	13,0	5,7	5,8	8,8	30,2
Pordenone	13,8	10,2	12,8	11,9	6,5	4,9	7,9	32,0
Modena	15,4	9,1	14,1	12,7	5,2	3,2	10,9	29,4
Reggio Emilia	14,9	8,3	14,0	10,7	5,4	4,3	8,8	33,7
Prato	11,4	10,0	12,5	13,9	6,5	6,6	8,8	30,5
Ancona	15,7	7,4	15,9	13,6	7,5	4,0	8,8	27,1
Italia	11,9	9,4	13,6	17,2	7,7	5,1	8,4	26,7

Anche per i laureati comunque l'offerta per le lauree tecniche è inferiore alla domanda, che si auspica debba sensibilmente aumentare.

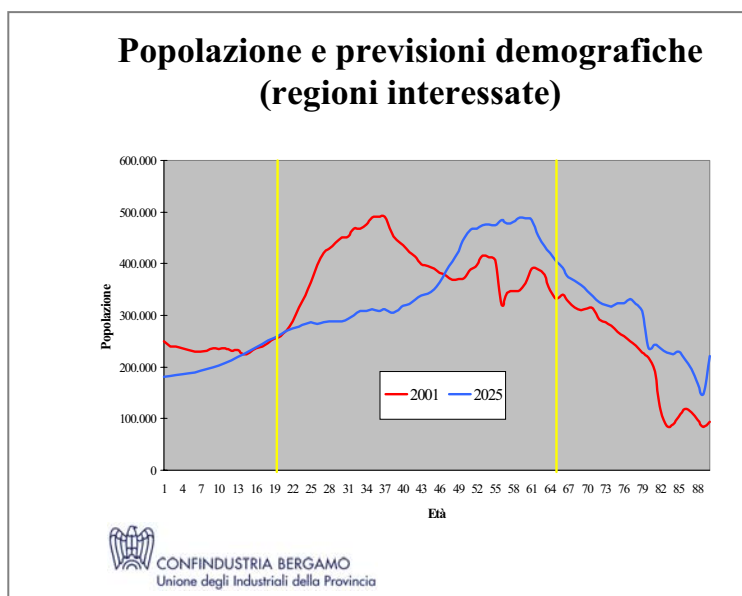
Il lavoro e la crisi demografica

Nei nostri territori il lavoro è un fattore prioritario di competitività, non a caso li abbiamo qualificati in relazione al tasso di occupazione industriale ed abbiamo vantato la bassa disoccupazione come indicatore di successo.

Più in generale il lavoro è uno dei fondamenti dei modelli di sviluppo industriale.

L'orientamento è fondamentale perché, come abbiamo visto, le vocazioni di studio non premiano l'industria; d'altra parte la curva demografica è particolarmente negativa ed alla scarsità relativa di oggi si sommerà una caduta assoluta dell'offerta.

Nei prossimi 25 anni, nelle nostre regioni, avremo una popolazione in età di lavoro meno numerosa (-7%) e fortemente invecchiata, tanto che l'età media delle forze di lavoro passerà dagli attuali 42 anni a 45.



In prima istanza vi è la politica della formazione continua, subito seguita dall'innalzamento dei tassi di attività. Le statistiche ci dicono che in Italia sono particolarmente bassi, quello femminile in particolare, anche se i dati nascondono il lavoro nero da noi più radicato. Non è, quindi, certo che sia effettivamente possibile aumentare il tasso di attività effettivo.

	Tasso di attività maschile	Tasso di attività femminile	Tasso di attività totale
Biella	59,4	43,1	50,7
Novara	61,8	42,8	51,5
Bergamo	66,9	40,5	53,2
Brescia	66,4	44,2	54,6
Como	66,7	44,7	55,0
Lecco	64,7	41,5	52,3
Varese	64,7	47,0	55,1
Belluno	66,9	49,0	57,3
Treviso	66,0	45,2	54,9
Vicenza	66,0	46,5	55,8
Pordenone	62,8	43,2	52,4
Modena	65,7	51,0	58,1
Reggio Emilia	66,6	50,4	58,1
Prato	68,0	52,8	59,6
Ancona	60,6	44,0	51,8
Italia	64,2	44,7	53,3
UE	80,0	64,7	72,3

L'obiettivo della UE è portare il tasso di occupazione della popolazione fra i 14 ed i 65 anni sopra al 67% nel 2005 (oggi è al 63,8%) e al 70% nel 2010. Negli USA è già al 74% ed in Giappone al 69%.

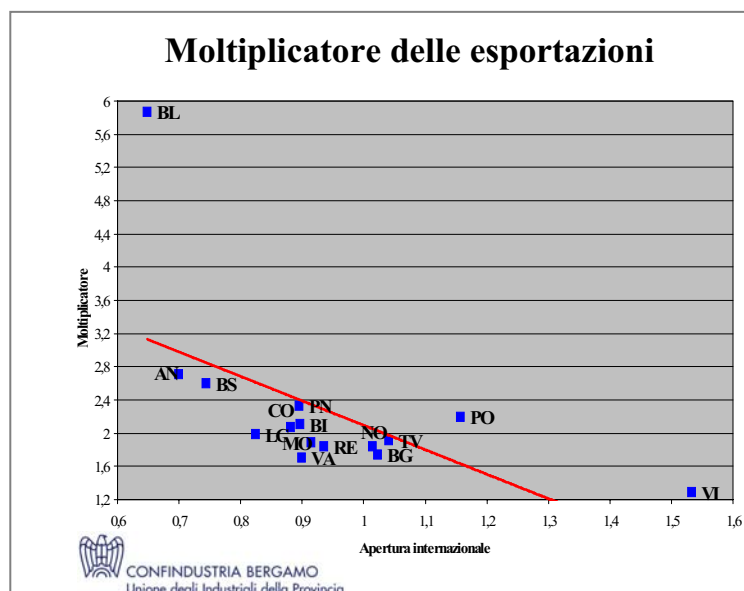
In Europa l'obiettivo è già raggiunto in Danimarca, in Olanda e nel Regno Unito ed in alcune aree della Finlandia, del Portogallo e della Svezia, in alcune subaree del Baden Wurttemberg e nella provincia di Salisburgo. L'Italia e le stesse zone industrializzate hanno un ritardo di 15/20 punti, che costituisce l'indicatore di comparazione internazionale più preoccupante.

Nelle zone di piena occupazione, soprattutto dove si concentra la specializzazione industriale, si compensa il decremento demografico ed il basso tasso di attività con una forte immigrazione. L'intensità della presenza di immigrati regolari è nelle 15 province 1,5 volte quella italiana con fenomeni di accentuata concentrazione laddove è più alta la componente di lavoro manuale ed il lavoro su turni.

Su questi temi - lavoro, tassi di attività, immigrazione, sviluppo sostenibile e, naturalmente, formazione - l'Unione di Bergamo - ed anche alcune altre associazioni - ha firmato un protocollo d'intesa con CGIL, CISL e UIL nella convinzione che le criticità del rapporto fra domanda ed offerta di lavoro costituiscano la vera minaccia per la conservazione di una diffusa e competitiva presenza industriale; di conseguenza, sono necessarie politiche economiche e sociali coerenti, ma anche atteggiamenti virtuosi da parte delle imprese e dei sindacati. Mi soffermo su questo aspetto perché tocca la questione della concertazione a proposito della quale è emersa l'opinione che rimanga uno strumento essenziale della politica industriale a condizione che limiti i riti ed eviti il rischio dell'istituzionalizzazione per concentrarsi sui problemi e si dia una geometria variabile.

L'economia aperta

Una forte capacità di esportare non costituisce un vantaggio assoluto, ma piuttosto registra l'esistenza di capacità competitiva, che è sempre più difficile confermare. Inoltre, come da manuale economico, le esportazioni tendono a generare un valore aggiunto progressivamente cedente: quanto più si esporta, tanto minore è il contributo delle esportazioni allo sviluppo.



Fanno parziale eccezione i distretti industriali che mostrano superiore capacità di competere. Si può affermare che la specializzazione consente di mantenere più a lungo una migliore redditività delle esportazioni; in alcuni casi potrebbe aver contribuito anche ad una più precoce internazionalizzazione. Infatti le province più specializzate (Prato e Biella soprattutto, ma anche Belluno) hanno i migliori moltiplicatori delle esportazioni per addetto.

	grado di specializzazione	moltiplicatore del commercio estero
Prato	alto	alto
Biella	alto	alto
Belluno	alto	alto
Lecco	alto	medio
Como	alto	medio
Pordenone	medio	alto
Modena	medio	basso
Varese	medio	basso
Reggio	medio	medio
Novara	medio	alto
Vicenza	basso	basso
Treviso	basso	medio
Brescia	basso	basso
Ancona	basso	medio
Bergamo	basso	basso

In ogni caso sembra che il passaggio da un modello industriale *export-led* ad uno fondato sulla internazionalizzazione e la delocalizzazione sia obbligato.

La nuova media impresa è, per definizione, internazionalizzata e sensibile alle trasformazioni degli assetti internazionali generati dalla globalizzazione.

La criticità del sistema

Sono molti i vincoli che il territorio pone alla sviluppo industriale; è indubbio che l'industria sia un ospite ingombrante; ma nello stesso tempo garantisce ricchezza.

Con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, anche su questi temi abbiamo siglato un protocollo d'intesa con i sindacati focalizzato su:

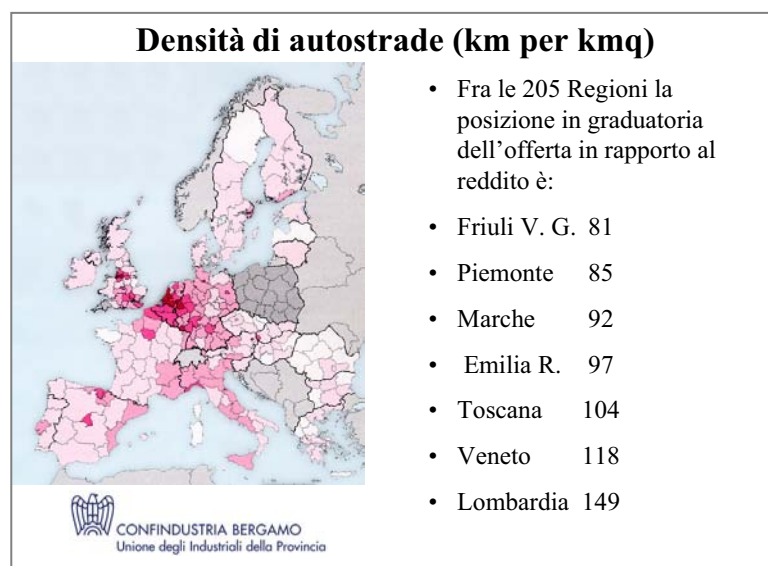
- ambiente ed industria, in particolare come diffondere e premiare le certificazione ambientale;
- infrastrutture per la mobilità;
- altre infrastrutture e *public utilities*,
- urbanistica per l'industria.

Sono problemi certamente comuni perché determinati dal comune denominatore dell'alta densità demografica ed industriale.

Fra questi il tema più critico è certamente quello delle infrastrutture sul quale tutti noi otteniamo da almeno vent'anni solo promesse e su cui non possiamo non constatare un'ambiguità di fondo.

C'è un improprio uso dei dati dell'offerta di mobilità che vengono usualmente rapportati alla superficie ed in qualche caso alla popolazione; mentre la propensione alla mobilità è dimostrato che è direttamente proporzionale al reddito - la domanda varia con un moltiplicatore di 1,5 rispetto al PIL.

Il confronto con l'Europa, già di per sé preoccupante, con questo correttivo diventa critico.

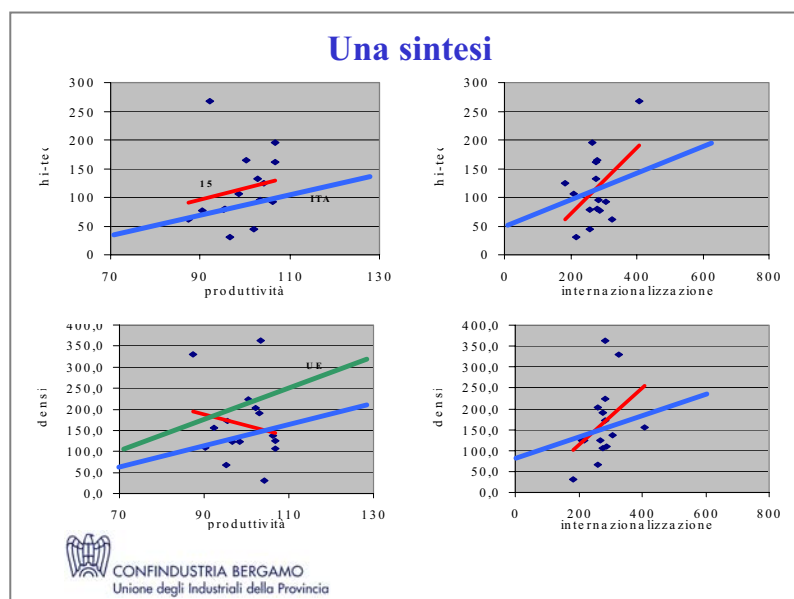


Per le altre infrastrutture la situazione non migliora e la spesa pubblica dedicata negli ultimi anni è praticamente insignificante: fatto 100 la media italiana del rapporto fra investimenti in opere pubbliche e ricchezza prodotta, nessuna delle nostre regioni ha un indice superiore a 100 e la Lombardia, che sul versante infrastrutture è la cenerentola, è ultima con indice 48.

La questione infrastrutturale è destinata a peggiorare ulteriormente con l'allargamento della UE e con l'apertura dei "corridoi europei".

In sintesi

Un uso "spregiudicato" dei dati può portare alla sintesi riportata nelle figure che seguono: debole produttività, forte esposizione – ne bene e nel male – ai mercati internazionali, una densità che è sintesi di molti problemi (lavoro, infrastrutture ecc.) per la quale abbiamo una posizione competitiva molto negativa, anche se il grafico potrebbe far ipotizzare che la correlazione densità/sviluppo si sia, nelle nostre province, interrotta e venga qualche segnale di una scelta industriale più orientata allo sviluppo sostenibile: all'aumentare della produttività non corrisponde una crescita della densità e dei consumi energetici, come è avvenuto nel passato e come è ancora in Italia ed in Europa.



Le province a marcata vocazione industriale, pur con percorsi storici diversi e con differenti specializzazioni produttive, hanno in comune numerosi caratteri che possono essere così sintetizzati:

- economicamente forti,
- con potenzialità inesprese,
- sovra-esposte alla concorrenza e sempre più aperte all'internazionalizzazione,
- costrette a continue e crescenti innovazioni,
- minacciate dalla mancanza di lavoro adeguato a diversi livelli di formazione,
- inserite in un sistema Paese debole,
- appoggiate su una rete infrastrutturale carente,
- coinvolte in una difficile dialettica con il territorio.

Quali politiche

La lista delle richieste e delle valutazioni sulle politiche industriali e territoriali emerse durante la giornata di studio è molto ampia; recupero solo alcune parti, le più importanti e quelle che presentano qualche carattere di originalità.

Prima di tutto quello che devono fare le imprese:

- Acquisire maggiore e più tempestiva conoscenza dei mercati;
- Dedicarsi a soddisfare la domanda dei Paesi a maggiore reddito;
- Innovare i prodotti;
- Puntare sulla specializzazione oppure sulla verticalizzazione della produzione;
- Investire soprattutto nelle tecnologie ad alta sostenibilità;
- Valorizzare la proprietà intellettuale;
- Se necessario, delocalizzare le produzioni a minore valore aggiunto;

Poi ciò che compete alla politica:

- Dare priorità alla politica industriale;
- Riformare il sistema fiscale (aliquote, progressività, detrazioni, rapporto fra imposte dirette ed indirette);
- Aggiornare il modello degli incentivi;

- Favorire la crescita del capitale di rischio (anche con i fondi pensione);
- Premiare la ricerca;
- Innalzare e liberalizzare l'*education*;
- Fare le infrastrutture;
- Ridisegnare l'urbanistica;

Infine gli indirizzi che competono al sistema:

- Ridefinire il rapporto banca impresa alla luce delle trasformazioni non solo dei mercati ma anche della struttura delle imprese¹⁴;
- Integrare e dare voce alla neo-borghesia;
- Costruire alleanze territoriali (geocomunità) su temi specifici ed a geometria variabile;
- Valorizzare la concertazione per obiettivi;
- Investire sul capitale sociale;
- Comunicare il valore delle imprese e dell'industria di successo;

¹⁴ Questo tema è stato al centro del dibattito durante la giornata di studio. In effetti nelle province industriali non si rileva un intervento delle banche particolarmente accentuato, tanto che gli impieghi complessivi rapportati al valore aggiunto sono assolutamente nella media italiana ed il rapporto fra i finanziamenti erogati nel medio-lungo periodo per l'acquisto di macchinari ed impianti ed il valore aggiunto dell'industria è in 13 delle 15 province sensibilmente inferiore alla media; fanno eccezione Bergamo e Brescia con crediti 1,5 volte superiori all'Italia e pari ad 1/3 del valore aggiunto dell'industria. Un'analisi significativa del ruolo del credito richiede dati più consistenti ed analitici di quelli disponibili ed anche un approfondimento sul ruolo diverso esercitato dalle banche (locali e non, grandi e piccole) nell'accompagnare lo sviluppo dei differenti territori.